

Nuovi indirizzi dell'agricoltura e ruolo della ricerca per l'innovazione in agricoltura

Franco Sotte

Si assiste in questi mesi, tanto sui media che nelle analisi economiche, ad una ripresa di interesse per l'agricoltura e per l'agro-alimentare. Le ragioni più recenti di questo ritorno del settore primario al centro delle riflessioni sullo sviluppo vanno ricercate nell'impennata e nella successiva caduta dei prezzi che ha interessato gran parte delle commodity agricole e delle produzioni alimentari. Ovviamente, questi sono gli effetti prevedibili dell'abbassamento delle tradizionali barriere protettive e delle politiche di sostegno e stabilizzazione dei prezzi per tanti decenni applicate in Europa e nella generalità degli altri paesi sviluppati.

Ma, evidentemente, ci sono molte altre ragioni che incidono sulle dinamiche di mercato del settore. Alcune sono tradizionalmente considerate come cause congiunturali. Esse sono riconducibili agli altalenanti andamenti climatici o all'azione della speculazione finanziaria. Altre ragioni, altrettanto consistenti, sono strutturali: la crescita della domanda (per effetto dello sviluppo dei grandi paesi asiatici e del Sudamerica) alla quale si associa una risposta dell'offerta erratica e talvolta eccessiva, la sostituzione nella domanda delle produzioni zootecniche rispetto ai prodotti vegetali, l'effetto della crescita di alcuni costi a causa delle variazioni dei prezzi energetici e delle materie prime in generale, la nuova domanda di bio-energie, gli effetti dei cambiamenti climatici di lungo periodo.

Ultima, ma non meno dirompente, è arrivata la crisi economico-finanziaria. Come è noto, il settore agricolo e quello agro-alimentare presentano generalmente andamenti anticiclici. Nelle fasi negative del ciclo economico, la domanda di prodotti alimentari tende a contrarsi meno di quella di prodotti industriali e servizi terziari. Questo assunto sembra trovare conferma anche in questo caso, sia pure con differente peso e misura per i singoli comparti (Esposti, 2009). Ma il problema nelle relazioni tra agricoltura e crisi economica è anche un altro: quello conseguente alla riconfigurazione che la crisi produce negli assetti della domanda e dell'offerta di prodotti agricoli e di alimenti.

A ben vedere, i segnali del cambiamento erano già arrivati prima che i mercati ne amplificassero l'evidenza. Sul fronte dell'offerta, per numerosi prodotti negli ultimi anni si sono aperti scenari competitivi del tutto inediti. Essi sollecitano la nostra agricoltura a riflettere sul suo ruolo. Da una parte, alcune produzioni che nel passato, anche per effetto delle politiche protezionistiche, vivevano nella tranquilla condizione di chi opera in mercati protetti da politiche di garanzia, incontrano oggi consistenti minacce. Queste impongono strategie orientate all'incremento dell'efficienza produttiva

e organizzativa, e comunque suggeriscono un riposizionamento strategico. Dall'altra parte, nuove ed inedite opportunità si aprono in nuovi mercati e con nuovi acquirenti, richiedendo alle produzioni italiane e delle singole regioni italiane, di analizzare più minuziosamente e coerentemente che in passato il proprio assetto organizzativo lungo tutta la filiera, dalla produzione dei mezzi tecnici per l'agricoltura, all'agricoltura in senso stretto, fino alla trasformazione, alla distribuzione e al consumo.

In sostanza, il settore primario è generalmente meno colpito dalla crisi economica mentre si è nell'occhio del ciclone economico-finanziario. Ma, una volta passata la bufera, gli scenari di mercato per le imprese e i sistemi agricoli e alimentari sono completamente diversi rispetto alla vigilia: nuovi compratori si affacciano sul mercato e altri *competitor* si sono nel frattempo fatti avanti. Contemporaneamente, nuove opportunità economiche si offrono: perché la crisi non ha colpito tutti nello stesso modo (la Cina e l'India, ad esempio, ne sono state soltanto sfiorate); perché la "distruzione creatrice" della concorrenza ha ripulito i mercati dagli operatori meno flessibili e resilienti; perché le preferenze dei consumatori si spostano verso prodotti e servizi nuovi. Le nuove opportunità economiche però saranno soltanto per coloro che dimostreranno di essere stati in grado, in tempo di crisi, di prepararsi al dopo. La crisi per l'agricoltura, complessivamente intesa (e comparata agli altri settori economici), non è segnata tanto dalla caduta dei prezzi, dei redditi e dell'occupazione, quanto dalla frattura tra il prima e il dopo.

È un problema, questo dalla discontinuità creata dalla crisi che, nel caso dell'agricoltura italiana, è aggravato dalle numerose debolezze strutturali e infrastrutturali che ne condizionano lo sviluppo. L'agricoltura italiana arriva all'appuntamento con questa fase cruciale di ridefinizione complessiva degli assetti del sistema agro-alimentare in condizioni molto peculiari, che segnalano l'ineluttabilità di un cambiamento profondo, per certi aspetti radicale. L'età media dei conduttori agricoli è vicina a 59 anni (ben oltre la media degli altri paesi membri dell'UE), il ricambio generazionale è del tutto insufficiente e la frammentazione delle aziende è elevatissima. A questi problemi si aggiungono la scarsa flessibilità e la limitata capacità di adattamento; l'incapacità di "fare sistema", di coniugare cioè in forma integrata l'iniziativa individuale con l'azione collettiva; la generale insufficiente preparazione professionale degli addetti specie alla luce delle nuove tendenze verso la diversificazione e la dematerializzazione delle produzioni; i limiti nell'organizzazione delle filiere e nella logistica; la scarsa presenza di imprese nazionali nella trasformazione industriale degli alimenti e nella distribuzione organizzata. Ciò non esclude che, in termini di competitività, parte dell'agricoltura e dell'agro-alimentare in Italia sia molto meglio attrezzata e organizzata e sia ben

lungi dalla preoccupante rappresentazione che ne danno i valori medi. Ma evidentemente siamo alle soglie di una fase in cui vasti processi di ristrutturazione dovranno accompagnarsi a nuove soluzioni tecnologiche, organizzative e gestionali, ed anche i migliori e i più attrezzati per le nuove sfide dovranno aggiornarsi.

La situazione ora sommariamente descritta si riflette sulle politiche suggerendo una riconsiderazione delle priorità del passato e facendone emergere di nuove. Le parole chiave di questa nuova stagione sono competitività e sostenibilità. Coniugate con le cosiddette “nuove sfide”: cambiamento climatico, biodiversità, gestione delle risorse idriche e bio-energie, quelle parole chiave evocano nuove politiche selettive e finalizzate a sostenere le imprese singole e aggregate, concentrate sugli obiettivi dell’innovazione in tutte le sue sfaccettature e dell’efficienza tecnico-organizzativa a dimensione sia aziendale che di sistema e, nello stesso tempo, mirate ad elevare il livello del capitale umano impegnato nel settore.

Nello stesso tempo, è cambiato lo scenario per le imprese agricole. Per valorizzazione le proprie produzioni, si tratti di merci (che passano attraverso sia il mercato), oppure di beni e servizi di interesse collettivo (per i quali è necessario il sostegno pubblico alla multifunzionalità), le imprese sono chiamate a diversificare. Sono lontani i tempi in cui la competitività si giocava sul terreno dell’abbattimento dei costi unitari attraverso la standardizzazione delle tecniche e delle produzioni e la massimizzazione delle rese unitarie. Allora, la politica agricola aveva introdotto l’istituto della cosiddetta “azienda di riferimento”: un modello di azienda da generalizzare e da imitare diffusamente facendo leva sul sostegno pubblico. Oggi sono le imprese sono chiamate in primo luogo a diversificare, a cercare cioè nuovi percorsi tecnico-organizzativi e nuove soluzioni attraverso continue innovazioni non solo di prodotto e di processo, ma anche in termini di servizi aggiunti, di forme di accesso al mercato, di integrazione orizzontale e verticale nell’ambito delle filiere. In secondo luogo sono chiamate ad aggregarsi, a “fare sistema” per raggiungere meglio e con più profitto mercati sempre più vasti, esigenti e lontani.

Tutti questi cambiamenti sollevano il problema di come, quanto e per chi si spenda nella ricerca per l’agricoltura e lo sviluppo rurale. Nello stesso tempo si pone la domanda su chi tra pubblico e privato e, nell’ambito pubblico, tra Europa, Stato, Regioni ed altre istituzioni debba essere chiamato a sostenerne il costo. Il problema è complesso non soltanto perché si tratta di definire con correttezza l’applicazione in questo campo del principio di sussidiarietà, evitando nello stesso tempo duplicazioni di spesa, sovrapposizioni di competenza o spazi di intervento non coperti da

nessuna istituzione. Esso è ulteriormente reso complesso dal modo in cui è organizzato il trasferimento della ricerca verso gli utilizzatori finali, passando attraverso la formazione, la divulgazione, la sperimentazione e l'assistenza tecnica. Funzioni queste che sono tradizionalmente svolte da una pletera, spesso organizzata e coordinata male, di soggetti: le organizzazioni agricole, le istituzioni scolastiche e universitarie, le agenzie dei servizi (ex Enti di sviluppo agricolo), le cooperative e le organizzazioni dei produttori, i Centri di assistenza agricola (Caa), gli ordini professionali, i singoli professionisti, e così via.

Per tutti questi motivi è paradossale che si giunga in Italia così tardi alla comprensione della necessità di realizzare un osservatorio sulla ricerca in agricoltura e per lo sviluppo rurale, che si ponga l'obiettivo di produrre un inventario delle ricerche svolte e in corso e che sia preposto sistematicamente a fornire supporto per una valutazione dell'efficienza complessiva e dell'economicità nell'uso delle risorse.

In questo quadro si inserisce la ricerca che l'Associazione "Alessandro Bartola" ha svolto per conto della Regione Emilia-Romagna nell'ambito del progetto "Valutazione della spesa per ricerca, sperimentazione e sviluppo tecnologico in agricoltura: la legge regionale 28/98". Lo studio è stato compiuto nel corso del 2007 e completato nel 2008. Si tratta dell'analisi fin qui più approfondita di valutazione dell'efficienza e dell'efficacia (in termini di ricaduta sul territorio) della spesa regionale per ricerca.

Questo rapporto, dal titolo evocativo "Far lavorare la scienza. Le Regioni come agenti di ricerca agricola" presenta i risultati principali del complesso lavoro svolto. Esso propone una metodologia originale che meriterebbe di essere discussa a livello nazionale per giungere a condividere un approccio analitico omogeneo tra le Regioni e applicabile a tutte le ricerche in campo agrario e alimentare, indipendentemente dal tema specifico e dal soggetto finanziatore, e al quale possano fare riferimento nella definizione delle proprie scelte i decisori politici e, nei loro programmi, i responsabili delle attività di divulgazione ed assistenza tecnica.

Franco Sotte